

# La poesia è una voce esile in esilio

Antologia delle poesie e della critica



**Gerardo Trisolino**



**MACABOR**

Fuori Collana

2



**Gerardo Trisolino**

**La poesia è una voce esile in esilio**

Antologia delle poesie e della critica

*Prefazione di Ettore Catalano*

Macabor

2022 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

In copertina: *Gerardo Trisolino*  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

*[...] legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna*  
Dante, *Paradiso*, XXXIII, vv. 86-87

*Inutile dire che in ogni poesia è presente una certa  
forma di prosa, cioè di successo;  
e reciprocamente la prosa più asciutta racchiude sempre un po' di poesia,  
cioè una certa forma di insuccesso...*  
Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura?* Milano, Il Saggiatore,  
n.e. 1966, pag. 118

*Soffocando la letteratura contraria allo stato,  
lo stato danneggia la letteratura ad esso favorevole,  
la mette sotto tutela, le strappa gli artigli, la sterilizza.*  
Bertolt Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi,  
1973, pag. 271



## Premessa

A Schopenhauer viene attribuito questo aforisma: «A settant'anni soltanto si può comprendere del tutto il primo versetto dell' *«Ecclesiaste»*».

Ma non avevo bisogno di raggiungere tale età per averne consapevolezza.

La vita l'ho sempre concepita e vissuta umilmente come un servizio per la collettività: un impegno civile, un contributo sociale, un percorso morale. All'insegna dell'imperativo categorico kantiano: «Agisci in modo da trattare sempre l'umanità, così nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre come un fine, e mai come un mezzo».

Ne sono testimonianza l'ultra quarantennale mestiere di insegnante e la lunga e convinta militanza nell'associazionismo culturale, sociale, sindacale, politico e nei sodalizi del volontariato.

Questo libro è stato concepito con la medesima ottica: uno strumento al servizio di quanti vorranno occuparsi della mia opera poetica, uno stimolo e un invito ad accostarsi ad essa, con l'ausilio degli studiosi che se ne sono finora generosamente occupati.

L'esergo dantesco, d'altronde, ne chiarisce appieno le finalità, dissipando qualsiasi ingiustificato sospetto di autocompiacimento, autoreferenzialità, narcisismo. Perché poi? Per le modeste cose che ho fatto e scritto?

**Gerardo Trisolino**





## I tre volti di Gerardo Trisolino poeta: “naufrago”, “giovane clochard”, “contemplattivo”

di *Ettore Catalano* (Università del Salento)

1. Gerardo Trisolino (nato a Francavilla Fontana nel 1952) non è solo un poeta che ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti in molti premi letterari (più volte finalista al Premio Lerici-Pea, selezionato al premio Circe-Sabaudia 1988 e al Premio Viareggio di poesia, nel 1996 gli è stato assegnato il Premio nazionale di poesia intitolato a “Vittorio Bodini”), ma un valente saggista, un pubblicista che ha scritto molto su riviste specializzate e sulle pagine culturali di numerosi giornali, con una lunga militanza nella scuola, nell’associazionismo culturale (negli anni Settanta è stato tra i fondatori del Circolo Arci della sua città) e solidale (per molti anni presidente dell’AVIS locale) e nella vita politica della sua città, di cui è stato vicesindaco e assessore con delega ai servizi sociali.

Nei suoi interventi critici (cinque volumi prefati da studiosi di livello come Romano Luperini, Pasquale Voza, Mario Marti) è stata concordemente sottolineata la sua esigenza di capire e di conoscere e l’affacciarsi continuo di un atto interpretativo di tipo dialogico ed ermeneutico, qualità che si diffondono anche sullo sguardo rivolto alla letteratura regionale perlustrata, al di là di ogni chiusura municipalistica, come bisogno concreto di comunità.

Nel libro pubblicato da Manni nel 2002, *Scritture brevi. Incursioni nell’ultimo Novecento*, viene riportata una lettera scritta a Trisolino dallo scrittore sardo Giuseppe Dessì (a cui ha dedicato un’apprezzata monografia) in cui Dessì scrive che ogni artista deve essere spinto da un’intima necessità di scrivere e di esprimere certe cose e nessuna autorità può interferire nel suo lavoro. Aggiunge: «Sono e resterò sempre un uomo libero». Parole importanti e pesanti, perché pronunciate da un uomo che apparteneva al partito comunista e che conosceva bene la celebre polemica Togliatti-Vittorini e la stessa ideologia marxista che oggi si tende, con inaccettabile sem-

plicismo da analfabeti, a considerare un impaccio di altre epoche. Ma in quel libro emerge anche l'importanza, per Trisolino, della figura di un uomo onesto, morto in povertà, come Vittore Fiore, senza prebende e senza vitalizi di casta, un meridionalista della razza di Dorso, con cui condivideva l'idea di un "Nuovo Risorgimento" per educare la coscienza nazionale degli italiani, un intellettuale di cui il salentino Macrì descriveva il segno della speranza, ma sul filo della disperazione e della follia. Vittore aveva capito (lo scrive lapidariamente in una poesia intitolata *Compagni, chi siete?*) che sarebbe venuto il tempo dei feudatari pecuniosi, col volto truccato, pronti a stringere patti coi falsi novatori cui bisognava rispondere, appunto, con un impegnativo lavoro sulle coscienze, senza perdere le speranze. Sulla poesia di Fiore Gerardo Trisolino è intervenuto successivamente nel 2019 con un saggio intitolato *La poesia epico-civile di Vittore Fiore tra "pensiero poetante" e tenerezza lirica* nel volume a cura di Silvano Trevisani intitolato *Alda Merini tarantina. In viaggio, con lei, nella Puglia poetica*, edito da Macabor. E con Vittore Fiore nasceva spontaneo il contatto culturale col sindaco poeta contadino Rocco Scotellaro, col magistero europeo di Vittorio Bodini, con tutta una linea poetica che con Quasimodo e Gatto aveva saputo farsi interprete, come avverrà poi con Sciascia e Pasolini, di una coscienza morale e intellettuale che non aveva paura a misurarsi con tutti, in nome della libertà e della verità. Cose che paiono d'altri tempi, se misurate con la degradante miseria del presente.

Devo anche citare, perché è capitato a me di occuparmene direttamente, lo studio attento sul testo teatrale *Nnicu Furcedda* di Gerolamo Bax, dei primi anni del Settecento, in cui Trisolino ha riversato la sua vivace e documentata conoscenza del vernacolo salentino, evidente nelle ricchissime note che accompagnano il testo di Bax e lo rendono fruibile anche a chi non sia francavillese. A Trisolino si deve anche la pubblicazione nel 2020 di uno studio sulla narrativa di Rosario Jurlaro (*Tra antropologia e letteratura*), testo in cui Trisolino analizza la scelta letteraria di Jurlaro di "raccontare" la civiltà contadina del Sud per raggiungere un pubblico più vasto e trasmettere in forma più discorsiva e creativa i risultati delle

sue ricerche nel campo della demologia e dell'antropologia culturale.

Potrebbe sembrare inutile, in un discorso critico che si propone di assumere al centro tutta la produzione poetica di Trisolino, parlare della sua attività di studioso e saggista, ma sono convinto che senza questa premessa nulla si capirebbe dell'attività poetica di Trisolino, giunta ormai alla terza silloge (o quarta se si considera anche *Nomi di donna*, versi poi confluiti ne *Il giovane clochard*), per il nesso che stringe le immagini poetiche al suo robusto retroterra intellettuale.

2. La prima raccolta poetica organica di Gerardo Trisolino, intitolata *La cravatta di Stolypin*, esce nel 1987 nella prestigiosa collana I TESTI/POESIA di Lacaita, diretta da Giacinto Spagnoletti.

In precedenza Trisolino aveva pubblicato testi in alcune riviste, ma *La cravatta di Stolypin* può considerarsi la sua opera prima, ospitando una selezione di poesie scritte tra il 1972 e il 1986 e un solo testo redatto nel 1987 (*A Ilaria che dorme*). Il titolo della raccolta allude, come spiega lo stesso poeta, ad un'espressione coniata dopo la rivoluzione russa del 1905 per definire il sistema repressivo (la forza) attuato dal ministro dell'Interno (si chiamava, appunto, Pëter Arkad'evic Stolypin), circostanza che ha suggerito all'autore l'analogia tra la riforma agraria russo-zarista e la riforma agraria attuata nel Meridione italiano nel dopoguerra.

Nella più recente e fine analisi della prima raccolta poetica di Trisolino, dovuta all'acume critico di Anna De Macina (A. De Macina, *Poeti in Terra di Brindisi dagli anni Ottanta ad oggi*, in *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, a cura di Ettore Catalano, Progedit, Bari 2009) *La cravatta di Stolypin* viene definita come poesia di protesta che, svolgendosi tuttavia «in un tono narrativo volutamente scelto per evitare manierismi che avrebbero sottratto ai temi vigore e durezza» (pp. 318-9), evita di scivolare nella pittura calligrafica di un Sud legato liricamente ad una condizione atavica di miseria e di arretratezza o di un Sud-cartolina di colori e di sole. Trisolino preferisce un Sud di bambini raccoglitori di camomilla e di vecchi rugosi (echi scotellariani ben colti da Aldo Vallone, ma for-

se troppo sottolineati), un Sud che, nella bella *Lettera a Vittoria*, fustiga in modo chiaro le «amicizie nelle parrocchie e nelle case degli onorevoli», plasticamente rese con «quel santuario sulla Via Appia / sempre pieno di macchine dall'alba / nei giorni in cui il ministro non è a Roma». Un Sud, dunque, violentato e tratteggiato, con lungimiranza, tra gli inganni delle promesse e la realtà dello sfruttamento e dell'attentato alla salute pubblica, il Sud della disastrosa politica meridionale, un Sud racchiuso (*Il prezzo della storia*) «tra i fumi dell'Italsider di Taranto / gli idrocarburi dell'Enichem di Brindisi», un “miraggio” «nascosto tra miserabili mondi lacerati / da fili spinati», una stagione di inganni e di amici emigrati, di «pilastrici scheletrici» simbolo di una Calabria immiserita, alluvionata e derisa, in cui, tuttavia, la condizione periferica è ironicamente bilanciata dal «regalo» di un'autostrada in cui non si paga il pedaggio. Non mancano, quasi a compensare la durezza della denuncia, accenti lirici dedicati agli affetti familiari (la moglie Vittoria, la madre, il padre soldato nelle guerre d'Africa), ma si tratta, come vedremo meglio in seguito, di un “lirismo” ironico, affettuosamente ironico, quasi a segnalare quanto precario e insieme necessario sia il rifugiarsi negli affetti privati «tra le pietre della periferia» che pavimentano «il colore e le pieghe della Storia».

Ad ogni modo, credo siano state proprio le due corpose sezioni centrali della raccolta (*I segni dell'inganno* e *Ladri di tempo*) ad aver concentrato l'attenzione dei lettori critici della prima raccolta poetica di Trisolino sulle tematiche della “poesia civile”. Non nego che in quella silloge e anche nella successiva, *Il giovane clochard*, siano presenti tali suggestioni, ma ho l'impressione che, anche in queste due raccolte, accanto ad una evidente e sofferta analisi del Sud immiserito e brutalizzato dal potere politico di quegli anni, sia presente, vorrei dire in modo sottilmente sotterraneo, l'esigenza e forse perfino il bisogno di una poesia a tutto campo, capace di scendere negli spazi dell'intimità familiare e della vicenda umana di personaggi concreti e non solo di «simboli per l'umana liberazione», come aveva già detto Elio Vittorini.

Anche la ruvida carezza dei versi della composizione che offre il titolo alla sezione (*I segni dell'inganno*) esibisce la compresenza di una

tematica “civile”, ma anche la dolcezza del richiamo sentimentale alla “bellezza” e il richiamo ai genitori (*A dorso nudo*) svela una trama che, dalla guerra combattuta in Africa dal padre e dal duro lavoro della madre per tirare avanti, scivola verso una insospettabile trama sentimentale vissuta senza parole di troppo. E anche i richiami secchi alla disoccupazione e all’emigrazione che punteggiano i versi della sezione giocano una partita a scacchi con la «garanzia metafisica» (*Ritratto di un santo*) e col «vocabolario di città» (*A un amico emigrato*) e perfino la Calabria alluvionata accetta, al di là dei titoli dei giornali, la riflessione sui giovani impantanati e rabbiosi e sulle ragazze calabresi pronte ad imitare, «dinnanzi all’ospedale di Rossano», la stravaganza di quelle settentrionali (*Per la Calabria*). I tonfi al cuore della nonna che attende un figlio disperso e non si stanca mai di aspettare e gli inganni di un’educazione tradizionale, se sono segnali di una disposizione alla poesia “civile”, sono pur sempre scandagli gettati nell’animo di esseri umani concreti ed è verso questi ultimi che finisce per rivolgersi il poeta “naufrago” (*Dopo il naufragio*), anche se sarebbe difficile dimenticare la forza testimoniale di una composizione come quella intitolata *A Giovanni Gigante*, nella quale le motivazioni politiche antifasciste, antirazziste e laiche si accampano con assoluta evidenza, ma in un panorama più vasto dominato dallo «scudo crociato» democristiano e dalla storica lotta dei contadini, meridionali o settentrionali, contro lo sfruttamento. E anche nella sezione successiva, *Ladri di tempo*, sarebbe possibile osservare la compresenza di tematiche “contadine” e diremmo oggi “ambientaliste” (*Il prezzo della storia*) e di scavi dentro «emozioni abusive» (*Il salto doppio*) su cui ha giustamente richiamato l’attenzione Pasquale Voza tratteggiando il “pudore” del poeta come «una forma di degradazione dell’io lirico... tentativo di far tacere l’io lirico nella sua funzione più ottativa».

In tale direzione, si chiarirebbe anche in modo persuasivo quella «pronuncia crepuscolare del montalismo» (Voza) che a me pare una significativa caratterizzazione della poetica di Trisolino nei versi della sua prima raccolta, accanto, s’intende, alla sottolineatura della qualità polemico-civile che attraversa *La cravatta di Stolypin*.

La composizione che offre il titolo complessivo della raccolta ospita anche una sezione omonima che contiene versi che collegano, in modo persuasivo, il richiamo alla “forca” zarista con la situazione del presente politico che accende la Musa trisoliniana. Dalle «tre effe» dei Borboni, la «cravatta di Stolypin» si stringe al collo, ora, di quanti non si avvedono che il loro «edonistico medioevo» è altrettanto soffocante e tirannico, sia pure nei modi del moderno consumismo e il poeta articola questo itinerario che prende avvio dal recente passato storico aggiungendovi altre due composizioni, inserite nella medesima sezione, che sono da leggerci, per esplicito invito dell'autore, come “testi a fronte”.

L'occasione da cui sono mossi i due testi (complessivamente intitolati *Nel lager di Spilimbergo*) è rappresentata dal servizio di leva che, come toccava a tutti in quel periodo, veniva espletato, per un certo numero di mesi, come servizio nelle caserme del Nord, soprattutto friulane. Gerardo Trisolino venne inviato a Tauriano di Spilimbergo, e, come capitava a tutti quelli che non dividevano né lo spirito militare con la sua (spesso) ottusa disciplina e tantomeno la sopravvivenza di un certo *animus* ancora “fascista”, fu costretto a misurarsi con una realtà che contrastava le sue profonde convinzioni antimilitariste, del resto ispirate alla nostra Costituzione, la quale ripudia la guerra, pur se la pratica un tempo corrente del servizio di leva metteva spesso di fronte non cittadini ma numeri in divisa, destinati a sopportare anche comportamenti contrari allo spirito stesso della nostra Costituzione. Nel primo componimento, Trisolino elabora, a specchio, due testi, uno costruito come un mosaico di frasi fatte militariste, una sorta di “bestiario” inneggiante al sacrificio, alle baionette, alla cieca obbedienza, l'altro, invece, dopo una celebre citazione brechtiana sull'uomo cui non si può impedire di “pensare”, anche se gli si ordina di uccidere, riflette in versi amari il distacco tra la vita “normale” in cui si è padroni delle proprie azioni e l'esperienza di una convivenza coatta e penosa, in cui l'umiliazione di ricevere solo comandi rende subalterni e sottoposti quelli che dovrebbero essere pur sempre cittadini di un Paese democratico. Il mondo esterno pare così lontano da ritenersi addirittura un “sogno”, «un fiore avvizzito dentro le nostre mani». Si so-

pravvive, dice il poeta, proprio pensando alla bellezza della natura, ai sorrisi delle ragazze, cercando di sopportare marce ed esercitazioni dentro un'esistenza «recintata», capace di produrre notti insonni e una costante disperazione. Non a caso, il componimento poetico che chiude la sezione è tutto giocato sul "dettaglio", sulle briciole di vita raccontate nelle lettere inviate, sulla nostalgia per «una storia partigiana» che ci ricorda che la vita è altrove, al di là dell'universo cupo della caserma, donde l'invito a «resistere, resistere sempre».

L'ultima sezione della raccolta apre uno spazio differente e libera una tematica intima e "privata", tre brevi composizioni dedicate alla figlia Ilaria, una *suite* nella quale gli occhi «ilari» della bambina liberano arabeschi capricciosi di luci e di nastri augurali, in un Natale che pare scolpirsi nel candore e nello stupore dell'infanzia, nel gioco di una festa di cui è protagonista un abete e i suoi rami/braccia (*L'abete di Ilaria*). E così anche il pesciolino rosso, che guizza «nel piccolo vaso di vetro» e diverte la bimba con le sue capriole, suscita le ingenuie domande della piccola al papà, preoccupato dall'idea che, un giorno, quel pesciolino possa cercare un'uscita e magari riuscire a lasciare il suo minuscolo regno di vetro e di acqua, per giacere «morto sul mobile della cucina / sotto il quadrante», suscitando il pianto della figlia (*Il pesciolino rosso di Ilaria*). I «sogni fanciulli» di Ilaria (*A Ilaria che dorme*) compongono ora, sul finale della *Cravatta di Stolypin*, un ritorno, quasi circolare, alle poesie della prima sezione del libro, intitolata alla moglie (*Lettera a Vittoria*), nella quale a risuonare erano stati gli accenti di un lirismo delicato e anche un po' ironicamente stupefatto nel riuscire a cogliere la "stranezza" dei lunghi sentieri del sentimento e magari un'occasione per riprendersi i sogni di «campi di grano dove poterci nascondere a fare l'amore» (*Tra le pietre della periferia*) e cogliere i segnali di un ritorno con le lune di settembre (*Le nostre estati*): eppure, quel tono basso è capace, anche in situazioni di pausa sentimentale, di generare la coscienza di un presente di lotte e anche di sconfitte, dove facile sarebbe arrendersi alle lusinghe dei potenti da adulare, se non emergesse, con forza, il tema della non rassegnazione e la promessa di un futuro diverso (*Lettera a Vittoria*). Ho